

Emergenza profughi



Lettera aperta al ministro dell'Interno «Avete rinchiuso donne e bambini in uno stadio per giorni e poi trattenuto gli "irriducibili": siamo sconcertati» «Pochi soldi all'Albania, ma l'emergenza è costata 212 miliardi»

Noi giornalisti colpevoli di aver raccontato

FRANCO DI MARE

Sono uno di quei giornalisti che erano a Bari nei giorni dell'invasione e degli "straccioni" albanesi, uno di quelli che hanno "informato male", come il ministro dell'Interno ha detto ai microfoni delle reti Rai nel giorno di Ferragosto. L'onorevole Scotti ha spiegato che è colpa della televisione e della stampa (dunque un po' anche colpa mia) se il governo albanese ha frainteso. Saranno stati noi giornalisti ad indurre in inganno Tirana, che si è lamentata della linea altalenante del governo italiano rispetto al problema dei profughi. Ma come: prima la fermezza - si è chiesto il giovane governo albanese - e poi la tolleranza e la solidarietà nei confronti di "duemila "irriducibili" a cui è stato consentito di restare? Simili decisioni possono alimentare nuove speranze di fuga - ha fatto notare l'Albania - così si ottiene solo l'effetto di ammare nuove navi di profughi, altre carrette del mare canche di disperati. Ai microfoni della Rai il signor ministro è stato perentorio: «Sono la televisione e la stampa che hanno informato male. Quando ne abbiamo parlato direttamente con Tirana, l'equivoquo è stato chiarito», ha poi aggiunto.

Devo confessare all'onorevole ministro Scotti che non ho capito. Ma non si era detto che «tutti gli invasori albanesi dovevano rientrare in patria? Non era stato proprio il responsabile del Viminale l'artefice della linea della fermezza? Ammetto che c'è qualcosa che mi sfugge. Il ministro dell'Interno certo perdonerà questa mia difficoltà a comprendere: ma io ero a Bari, e l'eccezione viciosa non gli avvenimenti spiccano offuscata da quella visione d'insieme che solo una distanza critica dal miglio della cronaca può consentire: proprio quella distanza critica dai fatti che Scotti ha potuto conservare per giorni e giorni, restando al Viminale, lontano dallo stadio «della Vittoria». Il ministro ha però chiarito che quelli che sono rimasti in Italia non resteranno per sempre nel nostro paese. E ha detto che la loro posizione sarà attentamente vagliata, caso per caso: quelli che hanno diritto di restare, in base alla legge Martelli, resteranno; gli altri, invece, verranno subito rimpatriati, senza complimenti e con provvedimenti ad hoc.

Il signor ministro mi deve scusare, davvero io continuo a non capire. Sarà a causa di questa settimana passata a Bari, facendo la spola (come tutti i miei colleghi) tra stadio, molo, aereoporto, Prefettura e Comune fin da quando è arrivata la nave «Vlora» con il suo carico umano di disperazione: dunque sicuramente troppo vicino agli albanesi per avere un chiaro quadro generale del problema. Mi permetta perciò qualche domanda: «Come mai ha deciso di adottare i criteri della legge Martelli solo per i duemila irriducibili che non volevano venir via dallo stadio e dal molo di Bari? Non si poteva fare altrettanto anche per i 17mila che sono stati rimpatriati fin dalle prime ore successive al loro sbarco? Perché - tanto per fare un esempio - le si è ricordato che erano dei militari che rischiavano la prigione per diserzione solo al quarto giorno dell'emergenza, quando intanto chissà quanti soldatini in fuga dalla fame erano stati rispediti a casa insieme a quei 17mila?». Lo so: una risposta a questi quesiti il ministro l'ha già fornita ai microfoni della Rai. «Quelli che sono partiti non avevano presentato richiesta di asilo politico, per questo sono stati rimpatriati», ha detto. Ma allora, forse ho finalmente capito come è nato l'equivoquo: evidentemente il ministro è stato male informato. A Bari lo c'ero. E con me c'erano tanti giornalisti che hanno «capito male». Posso assicurare all'onorevole Scotti che mancava tutto: non c'era un solo gabinetto (uno solo, per migliaia di persone), non c'era una sola cucina da campo, non c'era un solo interprete. Mancava una linea, un coordinamento. Non c'era nulla. Chi doveva informare quei poveracci rimpatriati a forza fin dalle prime ore che avrebbero potuto chiedere asilo politico? I giornalisti forse? Chi avrebbe dovuto selezionare gli «aventi diritto» per così dire, da quelli che invece diritti di soggiorno non potevano accampare? E perché non è stato fatto subito, per tutti? Chi ha evitato la partenza per le galere albanesi di chissà quante centinaia di disertori? Perché ci si è accorti solo all'ottavo giorno che c'erano bambini e donne che recavano segni di torture, tanto da muovere a compassione il Capo della polizia, il Prefetto Parisi? E quante donne e bambini, ciò nonostante, sono stati ricacciati indietro con la forza nei primi giorni dell'emergenza? Il ministro è stato proprio informato male, ora ne sono davvero certo: solo così si possono spiegare tante dimenticanze, tante amnesie, tante disattenzione e leggerezze. Solo così si possono spiegare le sue polemiche con la stampa.

Dunque l'onorevole ministro Scotti perdonerà la mia sbracchiata e non me ne vorrà certo se mi permetto un piccolo suggerimento. Non ce l'abbia con i giornalisti. Spesso sono faziosi, è vero, alcune volte si lasciano prendere la mano dalla passione a danno dell'obiettività. Ma qualche volta accade anche che facciano solo il loro mestiere: raccontare ciò che vedono, descrivere, quelli di cui sono testimoni. E questo è esattamente quello che è successo a Bari.

ni e politici che stanno sotto i nostri occhi. Ma anche con esiti finanziari disastrosi. Di fronte all'ennesima, prevedibile, ondata siamo corsi a Tirana e per tamponare la falla il governo si è impegnato per 150 miliardi. Ma lo sa il contribuente italiano che l'assistenza alla prima ondata di profughi ci è già costata 212 miliardi? Se ne avessimo spesi anche solo la metà quando inutilmente li chiedemmo all'inizio di marzo non solo non avremmo creato i presupposti per quello che è successo in seguito, ma avremmo indicato, già allora, che il vero modo per affrontare e risolvere i drammatici problemi dell'Albania e degli albanesi si deve trovare in quel paese, che va aiutato a far decollare la sua economia e ad irrobustire progressivamente la sua democrazia ancora in fasce. A discutere di tutto questo e dell'ultima, amara lezione di Bari, ci ritroveremo in Parlamento. Ora, signor ministro, attendiamo una pronta risposta alle questioni ancora aperte dall'ultimo esodo. Una risposta, come lei preferisce, fondata sui fatti. Buoni lavori.

* Vicepresidente commissione Ester della Camera



«Caro Scotti, sei riuscito a scontentare proprio tutti»

ANTONIO RUBBI

essere difficile dare a noi e al paese una risposta precisa. In secondo luogo, chi sono? Sapevamo già che tra la parte residua c'erano ancora donne e bambini. Ma sapevamo tutti, anche per le rilette dichiarazioni sue e del capo della polizia, che quelli rimasti costituivano lo «zoccolo duro» all'interno del quale prevalgono, sono parole vostre, «violenti, provocatori, infiltrati e galeotti». Ora che sarà verificata per ognuno di loro la personale posizione (verificata da commissioni che sarebbe interessante sapere come e da chi composte), gli italiani si aspettano di avere un resoconto inappuntabile dei risultati di questa indagine. Io le chiedo formalmente, signor ministro, che siano inviate a tutti i commissari convocati martedì scorso in Senato le liste complete dei profughi temporaneamente rimasti e le risultanze, caso per caso, della compiuta verifica. Il Parlamento ha il diritto di avere una informazione esauriente e dettagliata. Mi consenta, infine, di entrare nel merito dei criteri che saranno impiegati per vagliare le singole posizioni. Lei ha ripetutamente dichiarato che si agirà sulla base della legge Martelli e che sa-

rà permesso di restare solo a coloro ai quali sarà riconosciuto lo status di profugo politico. Non mi permetterò certo di indicare a lei le leggi e le convenzioni internazionali che regolano la materia. Intendo, invece, richiamarla ad una realtà di fatto. C'è oggi in Albania una condizione tale che comporti l'esilio per persecuzioni politiche? L'Albania è certamente un paese disastrato e la sua povera gente vive in condizioni di dir poco penose. Chi ha avuto occasione, come il sottoscritto, di toccare con mano questa realtà ne è rimasto fortemente scosso. I residui del vecchio, dispotico e intollerabile regime si fanno ancora sentire e le prime esperienze di vita democratica sono ancora fragili e precarie. Lo sforzo per consentire tollerabili condizioni di esistenza, di stabilità politica e di ripresa economica dovrà essere assai grande e anche noi italiani ed europei saremo chiamati a dare un consistente contributo a questo fine. Detto questo, tuttavia, non si può non convenire con quanto ha dichiarato l'altro ieri il primo ministro albanese Vll-Buti che «non c'è alcuna ragione per cui i profughi possano

chiedere asilo politico». Francamente, nella situazione data, non vedo nemmeno io, Ma ci motiverà lei, signor ministro, i casi eventualmente accertati, ai quali sia attribuibile, senza ombra alcuna, lo status di rifugiato politico. «Gli altri saranno immediatamente rispediti a casa», ha ancora assicurato lei, aggiungendo di garantire personalmente. Lei sa molto meglio di me che in un anno di applicazione della legge Martelli su 12.473 provvedimenti di espulsione ne sono stati eseguiti appena 2.976. Meno di uno su quattro. Per ovviare alle possibili lungaggini e al rischio di sfuggire al controllo lei si è impegnato ad intervenire con personali decreti. Staremo a vedere. Naturalmente chiediamo una tempestiva e limpida informazione anche su questo aspetto. Vorrei concludere, signor ministro, con una nota attornante nei suoi confronti. Lei si è trovato a gestire una drammatica emergenza e sarebbe ingeneroso farle carico di responsabilità che vengono prima delle sue e che sono ben maggiori. Sono le responsabilità del governo italiano nel suo assieme. Responsabilità gravi per non

aver voluto recepire l'allarme che la delegazione parlamentare guidata dall'onorevole Piccoli aveva mandato da Tirana sin dai primi di marzo. Era ancora possibile, allora, prevenire le ondate dei profughi che si sono succedute verso il nostro paese. Occorreva intervenire massicciamente con aiuti alimentari urgenti e finanziari per la ripresa delle attività produttive. Non si fece assolutamente nulla. Siamo venuti a sapere martedì sera dal sottosegretario Vitalone che i dieci (1) miliardi stanziati in febbraio sono stati effettivamente impiegati solo nel mese di luglio. Di fronte ad una tragedia come quella che si stava consumando in un piccolo paese a due passi da casa nostra, e nei confronti del quale abbiamo anche il dovere di un risarcimento morale per una storia passata che certo non ci onora, abbiamo lesinato la lira. Un governo che non ha esitato a dissipare migliaia (1) di miliardi della cooperazione allo sviluppo in imprese anche poco limpide e per cause assai meno nobili, per mesi non ha prestato il minimo soccorso al vicino agonizzante. Con i risultati ama-

Signor ministro, posso tentare di capire la sua cocente delusione. Era convinto di aver portato a termine la dolorosa e delicata vicenda dei profughi albanesi in maniera esemplare e di meritare per questo il generale riconoscimento. Si accorge, invece, di avere realizzato il capolavoro di scontentare tutti, in Italia e in Albania (immagino che abbia letto le corrispondenze che vengono da Tirana). Già da molte parti, sindaco di Bari in testa, erano piovute critiche per il trattamento poco civile riservato ai profughi asserragliati al molo e allo stadio di Bari e per l'ostinazione a non voler nemmeno prendere in considerazione alternative, concretamente e rapidamente attuabili, di maggior rispetto umano. Con l'ultima, improvvisa e inopinata, decisione di trattenerli gli «irriducibili» la critica è diventata unanime. L'opinione pubblica, come lei certamente saprà, è sconcertata; nessuna forza politica, della maggioranza o delle opposizioni, nessun organo d'informazione, se l'è sentita di sostenere questa decisione. Tutti, nessuno escluso, hanno ravvisato un cedimento laddove lei vorrebbe fosse riconosciuta una

ingegnosa ed abile manovra tattica. Ma via, signor ministro, davvero crede che tale reazione sia dovuta al fatto, come lei stesso ha dichiarato, che «i giornali non hanno capito niente»? Lei ci invita ad abbandonare le polemiche e a stare ai fatti. Credo anch'io sia la cosa migliore. Penso che la gente, e a ragione, sia ormai stufo di polemiche ed esternazioni a getto continuo. In questa lettera vorrei perciò porre alcuni quesiti attendendomi rigorosamente ai fatti. Innanzitutto, quanti sono esattamente i profughi temporaneamente trattenuti? Lei che nel dibattito di martedì scorso al Senato è stato così preciso sul numero dei rinvii in patria non dovrebbe avere difficoltà oggi a darci il conto esatto di quelli rimasti. Ma ancora presente la sua rassicurante risposta alla nostra collega, l'onorevole Bianca Gelli, che in Senato le chiedeva se corrispondeva al vero che gli «irriducibili» fossero ancora un migliaio circa. «Meno, molto meno», fu la sua secca risposta. Ora si viene a sapere che potrebbero essere addirittura attorno ai duemila. Ci può dire, finalmente, quanti sono? A quest'ora dovrebbero essere stati tutti censiti e non dovrebbe

Appunti di un «rompiscatole» dall'inferno di Bari

VASCO GIANNOTTI

Andare a Bari era per me dovere politico, e necessità e desiderio di rendermi conto direttamente. Sei giorni, sei lunghissime notti, con le compagnie ed i compagni della Puglia, i consiglieri comunali, deputati e senatori della delegazione nazionale del Pds, sul molo del porto e davanti allo stadio: siamo stati a parlare con tanti albanesi, con carabinieri, poliziotti, militari; con i giornalisti, con la gente, con il sindaco. Ad incontrare le autorità di polizia, in un testardo tentativo di contrastare le scelte sciagurate del governo; di proporre soluzioni e letture diverse della realtà sconvolgente che stava davanti agli occhi di tutti noi. «Voglio collaborazione, non consiglio: questo sembra essere stato il senso della prima telefonata del ministro Scotti al sindaco di Bari, in quella prima notte in cui tutto poteva ancora cadere. Se tacere e ubbidire era la consegna ufficiale, figuriamoci in quale deserto risuonava la nostra voce. Nei rompicatole dell'opposizione, paladini dei diritti» è stata la sprezzante definizione con cui si è tentato di liquidare la nostra e l'altra indignazione. Siamo orgogliosi di essere stati lì a difenderli, i diritti cal-

pestati: ci saremo ancora domani e dopodomani, perché non si è chiuso nulla, ma si è drammaticamente aperto un capitolo fondamentale del futuro di tutti. Nella macchina che mi riporta a Roma adesso la stanchezza accumulata per una settimana stranamente non addormenta, ma accentua l'esigenza di ripercorrere sensazioni, riflessioni, domande. Le avevo appuntate via via, sghembe, smoziccate, accavallate. Non può essere ancora un ragionamento ordinato, è troppo a caldo. Ma voglio ugualmente proporre alcuni spazzoni ai compagni ed alle compagnie che in tutto il paese certamente oggi, come me, si interrogano. Cerco sistemazione ai pensieri attraverso le parole: la prima è forse *solidità*. Nessuna vera presenza dello Stato, due viaggi lampo di Scotti, la comparsa tanto rapida quanto provocatoria di Cossiga, lo scalo tecnico del ministro dell'Immigrazione. Ogni volta c'è stata attesa, ogni volta è stata una beffa. Bari è stata sola di fronte ad un compito smisurato. Il Comune è stato insultato dal presidente della Repubblica, quando ha espresso un giudizio, ha suggerito una strada. C'erano molti volontari,

c'era la Caritas, questa volta trattenuta dai molti distinguo delle gerarchie ecclesiastiche. C'era lo slancio generoso dei compagni, ogni sforzo possibile messo in atto: ma pochi anche noi, troppo pochi. Una difficoltà di mobilitazione più larga, una vistosa assenza del sindacato. Non possiamo tacerne. Anche Brindisi, quattro mesi fa, era stata lasciata sola. Ma allora la solitudine era stata riempita dalla gente. Bisogna dire a chiare lettere che questa solidarietà, oggi, non è scattata più. O è scattata pochissimo. Sì, siamo a metà agosto. Ci basta questa spiegazione? Interrogiamoci sul motivo per cui in tutta Italia sta velocemente cambiando il senso comune rispetto al problema «immigrati». I dati del sondaggio pubblicato giovedì da Repubblica non sono incoraggianti. E in troppi colloqui con tante persone abbiamo sentito anche noi, fortissimo, il bisogno di rassicurazione, di rimozione. Le stesse testimonianze di solidarietà, o quelle più frequentate di pietà, si accompagnano sempre a un «però». Però siamo a casa loro; però non intralciano le nostre vite; però non ci costringono a mettere in discussione i nostri privile-

gi. L'Europa unita del '93, non sa inventare altro che un cordone militare ai confini del paese; promette aiuti che non mantiene; perfino oggi rischia di concepire la cooperazione come affare ed eleemosina. Lui l'opinione pubblica vedere l'esodo albanese altro che come un'improvvisa, catastrofica invasione, e tutti, ma proprio tutti, dalle autorità politiche agli opinion leaders, ne ragionano e ne titolano in termini di emergenza? Abbiamo letto e ascoltato, in questi giorni, un diluvio di parole. Ben poche - ricordo come eccezione - positiva Luigi Manconi - ci hanno segnalato l'enorme, pericoloso equivoco che si nasconde sotto l'uso esasperato della categoria dell'emergenza. Se problemi strutturali di queste dimensioni, se contraddizioni di fondo di questa natura vengono guardati attraverso la lente del dato emozionale, dell'episodio congiunturale, dell'imprevedibilità, tutto si avvilisce: le decisioni politiche; gli indirizzi legislativi; e soprattutto l'immaginario collettivo. Siamo bombardati di emergenze, dalle alghe alla mafia, agli immigrati. E così le responsabilità si stempera-

no e si confondono, nell'urgenza comune di far fronte all'emergenza. In questa logica ogni ieri può essere dimenticato, mentre spinge l'urgenza affannosa dell'oggi; persino lo ieri più recente, se Scotti può tranquillamente definire possibili rifugiati politici quelle stesse persone che poche ore prima aveva bollato come criminali, infiltrati, provocatori. È la potenza dei mass media spesso a creare categorie culturali, categorie simboliche. Non a caso ogni vento chiamato emergenzaale poi si condensa in immagini emblematiche di particolare intensità. Quella nave, più simile ai fionchi che ai luoghi degli uomini; quei ragazzi in mutande. Non sarà facile allontanarli dagli occhi. La cittadella del capitalismo sembra assediata dai numeri, non dalle persone non si domanda a 17mila uomini e donne perché siano venuti in Italia; non si domanda neppure il loro nome. Lo si fa solo con gli ultimi duemila, che la legge della giungla, non la norma del diritto, ha selezionato. Solo un braccio di ferro restituisce identità. Per il resto, il ministro fornisce statistiche: gli

contestiamo un comportamento disumano, e lui conta i panini e le buste di latte (forse avariato) che ha gettato nello stadio. Chi vi è stato, allo stadio, ha visto cosa c'era. Ha visto migliaia di uomini con addosso davvero solo le mutande. Nessun vestito, nessun oggetto appresso, per giorni. Come si sente uno senza paese, senza casa, senza neanche quella valigia degli emigranti nostri, che attraversava l'Europa legata con lo spago? Agli ultimi, ai «incitatori», ai più forti, che salvano sui pulman per Milano, per Torino, per Bologna, è stato detto: «Dovete mettervi questi pantaloni e queste magliette». Le persone civili si vestono. La quinta potestà industriale del mondo non nasce a vestire 18mila persone. Duemila.

Strana civiltà, strana democrazia, strano diritto. Diritto è per me un'altra delle parole-chiave di questi giorni. Non solo per quell'«entichetta che ci hanno dato («paladini dei diritti») o perché ci siamo rivolti persino all'Onu per documentare i patenti violazioni dei diritti umani. La democrazia è innanzitutto un sistema di regole trasparenti e condivise. Anche la nostra, seppure così ambigua da essere minata al suo interno, da accettare

di convivere permanentemente con mafia e poteri occulti. Così fragile da andare in tilt appena è costretta a guardare un centimetro al di là di sé. In una settimana abbiamo assistito ad una serie impressionante di picconate al diritto: i diritti umani dei rifugiati, prima; il diritto internazionale poi, quando serbamente si ventilavano presidi militari italiani nelle acque albanesi; i diritti delle autonomie, alla fine, nell'attacco del presidente della Repubblica al Comune di Bari. Attenti, sindaci di tutta Italia, il dissenso è reato. I soldati di leva uati come poliziotti; l'asilo politico diventato istituto discrezionale, escamotage dell'ultimo ora per salvare il salvabile. Abbiamo visto di tutto. La cittadella quando si sente assediata, in un batter d'occhio rinnega persino i motivi che normalmente accampa per giustificare e nobilitare il privilegio descrittivo democrazia e capitalismo come facce inscappabili della stessa medaglia, ma pare disposta a meritarsela ripetutamente la prima volta più facilmente della seconda.

Che distanza siderale da quella democrazia progressiva, aperta, multiculturale, rispettosa e addirittura ricca delle differenze che è la nostra idea, l'obiettivo per cui lavoriamo. Anche questo è dunque il terreno della sfida nostra del Pds. Non rimuoverne, non esitare, non galleggiare, ma assumersi fino in fondo l'impegno che una nostra scelta comporta, anche correndo il rischio di andare controcorrente, di intraprendere una strada tutta in salita. Dalle compagnie e dai compagni di una regione come la Puglia che per collocazione geografica oggi è esposta come e più delle altre alle difficoltà ed al fascino di questa sfida, è venuto un impulso forte: siamo in prima linea, non dovete lasciarci soli. La Regione Puglia, la Provincia di Bari sinora non si sono viste. In quel territorio, lo sappiamo, ci sono grandi difficoltà ma anche grandi potenzialità da attivare, ad esempio nel quadro di un programma serio per aiuti e per lo sviluppo dell'Albania, perché non si ripeta la triste esperienza delle promesse mancate del dopo Brindisi. Primi spunti di un ragionamento, ho detto, appena il giorno dopo. La riflessione deve essere però approfondita e coinvolgere l'intero Pds per ripensare davvero la strategia dei diritti e l'idea stessa di solidarietà a confronto con la dimensione di queste nuove contraddizioni. Della Direzione del Pds